

Chi ha speranza vive diversamente

Aversa, 26 settembre 2013

"Cristo, mia speranza, è risorto e vi precede in Galilea". E' con queste parole che viene dato l'annuncio pasquale. La sequenza, che ripercorre i grandi temi del triduo pasquale, si conclude con un annuncio di speranza che è, insieme, richiamo alla responsabilità ed elezione per una missione. Mai nella storia dell'umanità vi fu annuncio più sconvolgente di quello che è preludio del mattino di pasqua. Cristo è veramente risorto. L'identità tra il crocifisso e il risorto è il centro del *kerigma* apostolico e noi, da duemila anni, percorriamo le strade di questo mondo ripetendo in modo immutato lo stesso, identico, annuncio. Qui si scontrano le diverse concezioni della vita umana; qui devono convergere le differenti visioni religiose che esprimono il mistero; qui si risolve l'originalità della fede cristiana. Fuori da questo orizzonte Gesù di Nazareth sarebbe un grande evento della storia con un forte messaggio sapienziale, ma niente di più; lontano da questo scenario, la Chiesa sarebbe una grande società -per alcuni versi, forse, anche perfetta- ma non potrebbe più qualificarsi "sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG 1). La speranza che pasqua esprime ha nulla in comune con l'utopia e niente da spartire con il mito. Per la prima volta viene posto nella storia dell'umanità il criterio che abilita ognuno ad uscire dalle tenebre della disperazione e della morte per entrare nel sereno della speranza e della vita.

In che cosa consiste la speranza cristiana? In una battuta, tanto semplice quanto densa di significato, lo dice l'apostolo Paolo: "Cristo in voi, speranza della gloria" (Col 1,27). La presenza di Cristo nella vita di ogni credente è il mistero pieno e totale che Dio ha voluto rivelare e questo è fonte e oggetto della speranza. All'origine della speranza cristiana, in altre parole, vi è un atto pieno e totale, quanto gratuito, dell'amore

di Dio; esso consiste nella chiamata alla salvezza mediante la partecipazione alla sua stessa vita.

La speranza, quindi, nella prospettiva cristiana non nasce dall'uomo. Essa non è primariamente intesa come un desiderio che si apre al futuro, frutto della coscienza che tende ad andare sempre oltre se stessa in attesa di un compimento; al contrario, è intesa come una chiamata gratuita che parte dalla rivelazione di Dio. E' qui che si percepisce la novità della nostra concezione e si compie il discernimento su ogni altra forma di speranza che appartiene all'umanità come suo sforzo peculiare di tendere verso il futuro. Nella misura in cui si recepisce la ricchezza del nostro patrimonio di fede e lo si valorizza, si sarà in grado di compiere un passo in avanti sia nella conoscenza del mistero e, quindi, nell'approfondimento della fede, della preghiera e della testimonianza, sia nello stesso tempo nel contribuire in modo originale alla storia del pensiero.

Tutti possono sperare, ma è il contenuto della speranza che qualifica l'atto e lo fa comprendere diverso dal sentimento o dall'utopia. Anche il suicida -scriveva il filosofo Kierkegaard nei suoi *Diari*- spera in una vita migliore e in forza di questa speranza compie la follia del suo gesto; ma è davvero speranza quell'atto? La speranza cristiana non sorge nel momento del bisogno, della sofferenza o dello sconforto determinato da diverse motivazioni; se così fosse in nulla si distinguerebbe dal generico sentimento o dal desiderio di aggrapparsi a qualcosa come soluzione estrema al male. La speranza cristiana, al contrario, ha come compagne di viaggio che non l'abbandonano mai la fede e la carità. Ce lo ricorda con efficacia una nota pagina di C. Peguy: “La speranza è una bambina da nulla che è venuta al mondo il giorno di Natale dell’anno scorso... Eppure è questa bambina che traverserà i mondi compiuti... La piccola speranza avanza tra le sue due sorelle grandi e non si nota neanche, quella che è sposata (*fede*) e quella che è madre (*carità*). E non si fa attenzione, il popolo cristiano non fa attenzione che alle due sorelle grandi, la prima e l’ultima e quasi non vede quella che è in mezzo, la piccola, quella che va ancora a scuola e che cammina persa nelle gonne delle sue sorelle. E crede volentieri che siano le due grandi che tirano la piccola per mano, in mezzo, tra loro due, per farle fare quella strada accidentata della salvezza. Ciechi che sono, che non vedono

invece che è lei nel mezzo che si tira dietro le sue sorelle più grandi”. La speranza, insomma, sorge dalla fede e si nutre dell'amore. Senza questa circolarità non sarebbe possibile comprendere la specificità dello sperare credente che vive di certezza e non di delusione. E' interessante osservare, in questo contesto, l'espressione usata dall'autore della Lettera agli Ebrei, quando deve “definire” la fede. Egli scrive: “La fede è fondamento delle cose che si sperano” (Eb 11,1).

Essendo certezza del compimento della promessa, la speranza cristiana "non delude" perché affonda le sue radici nell'amore (Rm 5,5). Alla stessa stregua, non potrà mai essere separata dall'amore: "Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcuna altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù nostro Signore" (Rm 8,35-39). Uno sguardo più attento a questo testo, permetterà di comprendere ulteriormente le caratteristiche della speranza cristiana che Paolo descrive nonostante non appaia esplicitamente il termine.

Alcuni versetti prima, l'apostolo aveva detto che per coloro che vivono della fede e della speranza la condizione di sofferenza del presente, pur con tutte le tribolazioni e malvagità, non è paragonabile alla gloria che sarà loro concessa: “Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi” (8,18). Questa gloria, non è altro che la rivelazione del Figlio di Dio, la conoscenza del suo volto o, se si vuole, la rivelazione piena del mistero che rapirà in una contemplazione senza fine. Il futuro che attende coloro che oggi sperano e credono, non solo compenserà il presente ma, soprattutto, lo supererà nell'intensità della felicità. Qui, però, sorge la domanda che accompagna ancora oggi molti di noi: chi potrà garantire tutto questo? Chi mai potrà dare garanzia del compimento di questa attesa e della soddisfazione di questa speranza? Chi rende sicuro il cristiano che la sofferenza attuale non sarà definitiva, e cosa gli permette di sperare nella gloria che gli verrà data? Forse dovremmo riprendere le parole che abbiamo sentito nella s. Messa di questa

mattina del profeta Aggeo: “Riflettete bene sul vostro comportamento. Avete seminato molto, ma avete raccolto poco; avete mangiato, ma non da togliervi la fame; avete bevuto, ma non fino a inebriarvi; vi siete vestiti, ma non vi siete riscaldati; l'operaio ha avuto il salario, ma per metterlo in un sacchetto forato”.

La risposta dell’Apostolo è immediata: l'amore di Dio per noi è fondamento, garanzia e sostegno della nostra speranza. E' il suo amore che ci tiene saldi e legati strettamente a lui. E' in forza dell'amore che viene superato tutto ciò che oggi è motivo di sofferenza. Su tutte queste sofferenze, non c'è solo vittoria, ma "trionfo" (*hypernikòmen*). Per quanto forti e potenti possano essere le forze del male, l'apostolo -e con lui ogni credente- "è persuaso", cioè vive della certezza indiscussa, che niente potrà far crollare la speranza della fede nel presente. In una parola, si potrebbe dire che in questa prospettiva tutta la sofferenza che è presente nel mondo, rappresenta per il cristiano non il dolore dell'agonia, ma quello della partoriente. Questa è la certezza dell'amore. Come si può osservare, la speranza biblica sembra raccogliersi intorno ad alcuni elementi che la esplicitano e definiscono: l'*attesa*, anzitutto, della rivelazione piena e definitiva del Signore; la *fiducia* nella sua promessa che cioè egli verrà e dove è lui là saremo anche noi; la *pazienza*, inoltre, che non cede allo scoraggiamento e che sa perseverare nella sofferenza; la *libertà*, infine, di agire con e nello Spirito che consente di muoversi in questo mondo, anticipando la liberazione totale del futuro.

Non è un caso che Paolo parli di “tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità (1 Cor 13,13). Della speranza, quindi, abbiamo bisogno adesso, in questa esistenza perché fin da adesso noi siamo partecipi dei beni che nel futuro possederemo e contempleremo. Nessuna fuga, pertanto, né evasione alcuna dall’assumere le responsabilità nella storia presente. La speranza è qui e ora che agisce, qui e ora che impone di essere vissuta; nella vita di ogni giorno, infatti, essa diventa segno e strumento di liberazione. Tornano alla mente, in questo contesto, le parole di Paolo a conclusione della lettera ai Romani: “Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo” (15,13). E' significativo questo passaggio paolino, perché sembra qualificare il nome di

Dio come quello di “Dio della speranza”. Il Dio che in Gesù si è fatto conoscere pienamente è il Dio che porta speranza. Non è forse questo un serio indizio per definire anche il credente come “uomo della speranza?”.

Il “Dio della speranza” ha un doppio valore significativo: da una parte, l’espressione potrebbe indicare che il Dio che viene professato è colui che suscita la speranza, né è l’autore; dall’altra, essa esprime che Dio è oggetto della nostra speranza. In un caso come nell’altro, viene rivelata la natura dello sperare credente: esso punta gli occhi direttamente in Dio. Il titolo “Dio della speranza”, comunque, apre la mente a un’ulteriore possibile interpretazione analogica: il Dio della speranza è anche il Dio che spera? In un certo senso, è bene poter verificare questa dimensione. Essa dice che Dio stesso attende il compimento della sua creazione e “spera” che la salvezza donata in Cristo e realizzata per la morte sacrificale del Figlio abbia il riscontro più universale possibile. Se “Dio spera”, allora, anche l’uomo ha diritto alla speranza. Se “Dio spera”, a nessuno può essere tolta per nessun motivo la forza e la possibilità proprie della speranza.

Un’ultima connotazione merita di essere considerata: il carattere *comunitario* della speranza. Non c’è nulla di privato nella Chiesa. Ricevere il battesimo equivale ad inserirsi nella fede della Chiesa e, quindi, a divenire un soggetto ecclesiale. La speranza cristiana non è un fatto privato, ma azione di tutta la comunità credente che in questo modo si pone come segno per l’umanità intera. Ancora un testo di Paolo permette di fondare questa prospettiva. "Vi esorto io, il prigioniero del Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l’unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti" (Ef 4,1-6).

Il tema di fondo di questo testo, come si vede subito, è quello dell'unità. La pace che i cristiani devono mantenere salda, indica nel linguaggio paolino la salvezza che si è ottenuta con la riconciliazione con Dio. Ciò che sostiene e promuove questa "pace", viene elencato dall'apostolo: in primo luogo, egli pone l'*unità* della Chiesa di cui Cristo è il capo e che è sostenuta dallo Spirito Santo. Questa unità è fondamento dell'unica speranza che i credenti sono chiamati a vivere e testimoniare come loro vocazione peculiare. L'unità e l'unicità della speranza, appartengono all'unità della Chiesa, hanno lo stesso fondamento e non possono essere frammentate. La speranza, pertanto, può essere per i credenti solamente ecclesiale; sia perché è prima di tutto la Chiesa che spera e in essa ogni credente, sia perché è segno di unità dei credenti stessi tra di loro (cfr Ss 48)

In quanto la speranza è sempre stata collegata al futuro, essa ha affascinato non poco la mente e la fantasia degli uomini. Alcuni esempi non stoneranno; consentiranno, invece, di evidenziare ulteriormente la peculiarità della speranza cristiana. Un primo esempio lo troviamo nell'antichità. Il mito del vaso di Pandora è ben conosciuto. Fuggita dalla presenza di Zeus, Pandora aprì il vaso sulla terra e ne uscirono disgrazie, malattie e pestilenze, insieme ad ogni sorta di malvagità. Alla fine, Zeus rinchiuse all'ultimo momento il vaso e vi rimase imprigionata la speranza, ultimo dono fatto agli uomini per consolarli di tante miserie. Un secondo esempio può essere preso da alcune pagine di un autore contemporaneo, Cesare Marotta, che scrive un interessante *Intervista con la speranza*. "Riconobbi subito la speranza, era lei. Silenziosa ed assorta, sedeva al capezzale di un giovane suicida. Costui non aveva ancora vent'anni: si era sdraiato sul lettino e come uno che si faccia una fotografia con l'autoscatto aveva contato fino a dieci... La speranza sembrava vegliarlo, ed era indiscutibilmente la speranza: un volto bianco lunare, capelli lisci e quieti come l'acqua nelle vasche, sulle labbra il sorriso gelido e bruciante della Gioconda, le mani in grembo, se non erano serpi, celate dalle pieghe della veste. Non si sa, è inutile, che cosa abbia in mano la speranza. Magari nasconde tutto il piacere del mondo, nei suoi pugni chiusi, oppure l'antico trucco finirà un giorno, la vedremo agitare nell'aria due rossi moncherini e ridere definitivamente di

noi. Le dissi, indicando il povero giovinetto: "Eccone uno che non vi appartiene più. Forse avreste potuto aiutarlo, ma siete arrivata tardi?" La speranza disse: "Al contrario. Non l'ho mai abbandonato. Ero con lui quando ha irrimediabilmente agito; anzi, vedete, sono ancora qui"... a partire da qui inizia un dialogo tra l'autore e la speranza fatto da reciproche incomprensioni, fino a quando di nuovo rivolgendosi alla speranza viene detto: "E voi... qualsiasi imbecille, qualsiasi pezzente vi chiami, voi gli date retta. Non negatelo siete stata vista con un mendicante, con un gobbo, con un negro" "Era un negro?" "Vorreste farmi credere che non lo sapevate?". La speranza non rispose... "i miei occhi, li avete veduti?... Cercai lo sguardo della speranza, ma non c'era: lontani e vuoti, i suoi occhi di un tenue azzurro non ricevevano né immagini né colori; mi resi conto che la speranza è cieca. Continuò a sorridere, mi salutò dicendo: "Hanno commesso un gravissimo errore i vostri artisti di ogni tempo. Non la fortuna dovevano raffigurare bendata. La fortuna trova sempre, a colpo sicuro, gli individui più immeritevoli dei suoi doni. Non sbaglia mai, è ben raro che si comprometta, come me, con mendicanti e negri. Rettificate, vi prego: diffondete la notizia che la speranza è cieca: la speranza non sa di chi siano, ditelo, le braccia che le si tendono; chiunque può ingannarla e chiunque lo fa".

Uno dei problemi fondamentali che il cristianesimo oggi vive, è certamente quello della comunicazione. Abbiamo vissuto per secoli all'ombra dell'imperativo petrino: "Siate sempre pronti a rendere ragione della speranza presente in voi a chiunque ve lo domandi" (1 Pt 3,15) e oggi dobbiamo constatare che, nell'indifferenza generale, siamo nella condizione che più nessuno chiede della nostra speranza, obbligandoci così a provocare la stessa domanda. E' in questo orizzonte che sorgono i problemi più urgenti per l'evangelizzazione. Abbiamo un linguaggio capace di comunicare la verità della fede, perché vicino al linguaggio del nostro contemporaneo? Ho timore a rispondere, conoscendo già il contenuto della risposta. Abbiamo bisogno, comunque, di conoscere il nostro contemporaneo così come è, senza temere l'analisi che ne viene fatta pur nella sua crudezza e fragilità. La speranza cristiana non è una chimera. Come si è visto essa cammina di pari passo con la fede e la carità e non è la

loro “sorella minore”; per alcuni versi, anzi, è proprio la speranza che permette alla fede e alla carità di essere orientate e di camminare speditamente verso il loro compimento. Nonostante questo è stata spesso dimenticata. Non solo nei libri di teologia ma, di conseguenza, nella catechesi e nella predicazione.

“Date ragione della speranza che è in voi”. Siamo dinanzi al testo classico di 1 Pt 3,15 dove l’apostolo scrive ai cristiani della diaspora, dicendo loro di non avere timore alcuno per le sofferenze che devono patire, ma di adorare il Signore Gesù presente nel profondo del cuore di ognuno “sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”. La lettera è indirizzata da Pietro ai cristiani dell'Asia minore. Costoro vivono in piccoli gruppi, strettamente uniti tra di loro in modo da formare una comunità di fratelli" (2,17; 5,9). La condizione sociale di questi cristiani non è certo quella di benestanti; al contrario, sono in maggioranza poveri e schiavi. Ciò che è possibile verificare, comunque, è che queste comunità sono formate in prevalenza da persone giovani. Mai come in questa lettera è possibile rinvenire il carattere pastorale dei testi sacri; Pietro scrive con grande spontaneità e passione a dei credenti che pur essendo da poco venuti alla fede, sono in essa fortemente radicati anche se, proprio a causa del loro professare "il Nome di Cristo" (4,14-16), sono messi alla prova e minacciati. Il clima, dunque, non è tra i migliori. Ciò che si intuisce dal vocabolario usato da Pietro è che questi cristiani vivono una situazione di sofferenza: vessazioni, sberleffi, delazione, ostracismo, processi ingiusti... sono queste le cause della sofferenza che hanno portato qua e là i cristiani ad essere già sottoposti a giudizio e a dover dare spiegazione della loro nuova fede. Quando si vive un momento di sofferenza è allora che entra in gioco la speranza. L'incrollabilità e la certezza della fede non subiscono traumi se tutto va bene; quando giunge il momento della sofferenza, allora la certezza viene messa a dura prova e la speranza a cui ci si aggrappa entra in crisi. In ogni situazione, i cristiani sono chiamati ad essere *apologeti della speranza*. Non sarà inutile, in questo contesto, ribadire con forza il significato originario di questo termine. Apologia significa, anzitutto, "presentazione" della fede e della speranza. Ciò che i credenti devono compiere, quindi, non è un fuggire né tanto meno un nascondersi,

essi non possono rimanere come impietriti a causa delle accuse e delle ostilità degli avversari che spesso falsificano e fraintendono i contenuti del loro credere; al contrario, essi sono chiamati a presentare correttamente i contenuti della fede per permettere in questo modo la coerente diffusione del Vangelo.

Come deve avvenire questa presentazione? Spesso lo zelo eccessivo e rigido per la fede rende fanatici o arroganti (cfr Lf 34). Pietro condanna queste forme che vietano di cogliere il contenuto reale dell'annuncio e propone una strada diversa: "Questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo" (3,16). Ci sono tre termini che meritano una sottolineatura: "dolcezza", "rispetto" e "retta coscienza". La *dolcezza* è ciò che rende manifesta la vocazione cristiana; essa, infatti, è sinonimo di mitezza e umiltà. Per paradossale che possa sembrare, la Scrittura indica Mosè come il prototipo della mitezza. Ciò permette di dire che lontano da ogni forma di debolezza, la dolcezza è invece riconoscibile, in primo luogo, come la sottomissione a Dio. Chi è docile a Dio è mite nei confronti dei fratelli e chi si nutre della sua Parola che è "più dolce del miele" (Sl 119; 103; 19,11; Ez 3,3) non può che partecipare questo gusto a quanti lo ascoltano. Chi, infine, ha preso su di sé il giogo di Cristo che è "dolce" (Mt 11,30), deve essere capace di portarlo con coerenza in ogni occasione, sapendo mostrare "dolcezza verso tutti" (Tito 3,2). *Il rispetto*, secondo la sua origine semantica indica che si deve essere capaci di guardare fino in fondo, nell'intimo; nessuno può fermarsi alla superficie, bisogna raggiungere il cuore dell'interlocutore. Il rispetto è il primo frutto dell'amore verso il prossimo; esso, infatti, sa riconoscere la bontà di Dio verso tutti, perché è lui che "fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5,44). La *coscienza retta* è quella che scaturisce dall'acqua battesimale. E' la coscienza che si nutre della parole del Signore e quella medita "giorno e notte". E' la coscienza che non arriva in primo luogo al giudizio, ma all'accoglienza e alla comprensione, sapendo che nessuno può vantare di essere giusto davanti a Dio. E' la coscienza che sa riconoscere il

proprio peccato e per questo non si erge a giudice nei confronti del fratello che ha peccato, sapendo che tutti sono accolti nell'abbraccio della misericordia del Padre.

Sembriamo persone che stanno sognando a occhi aperti e confondiamo tutto non distinguendo più tra realtà e fantasia, tra il bene e il male, tra ciò che è frutto della fede e ciò che è solo prodotto ideologico. Più lo sguardo si affaccia sul futuro e più sembrano crescere i dubbi e la confusione. Dovremo pur chiederci perché l'occidente mostra con sempre più accentuazione i segni di una follia generale. C'è in molti una situazione patologica di angoscia che nasce dal dubbio e sfocia nella disperazione. Ciò che viene vissuto non è più *dramma*, ma *tragedia* che impedisce di vedere una soluzione positiva. Solo la coscienza che si sta mentendo è in grado di definire "progresso" ciò che è invece decadenza. In quelli che vivono solo di nostalgia -puntando tutto sul passato e rompendo quindi la relazione passato-presente- e sono tanti, la paura ha il sopravvento sulla speranza e questa viene combattuta in nome della tradizione, senza rendersi conto che la tradizione o è viva e produttrice di futuro o non è tradizione. Parliamo di crisi del mondo moderno, ma con onestà dobbiamo ammettere che più che altro noi fotografiamo la crisi senza avere molta determinazione per uscirne né molta forza per contrastarla.

Qui entra di nuovo in gioco la missione dei credenti come testimoni di speranza. In un periodo in cui nel nostro vocabolario sono entrate con impeto parole come: precarietà, degrado... come si potrà di nuovo porre fede alla parola di salvezza? Il sorgere di nuovi profeti che, nella Chiesa e a nome della Chiesa annunciano un rinnovato esodo e l'entusiasmo per la terra promessa è ciò che serve per rinforzare la speranza. romanzo postumo di I. Silone, l'uomo che fino alla fine ha voluto esprimere la sua ricerca di Dio senza poter arrivare a professare la fede ecclesiale. Nel suo ultimo romanzo autobiografico, *Severina*, narra di una suora che in preda ad una crisi di fede lascia il convento. La sua vita è una continua ricerca di Dio; questi, però, poco alla volta diventa solo un'idea e non le dice più nulla. Severina partecipa a diverse attività sociali, si mostra utile e solidale per il lavoro degli altri, ma un giorno intervenendo a una manifestazione, per sbaglio viene colpita a morte. E' portata in ospedale. Al suo capezzale accorre immediatamente una consorella di un tempo, presa dalla

preoccupazione di farle professare la fede. A Severina ormai morente, la suora chiede con insistenza: "Severina, Severina, credi?" E Severina rivolgendole lo sguardo risponde: "No, però, spero". Ecco il dramma della nostra epoca e, nello stesso tempo, l'offerta di una nuova opportunità per poter continuare a comunicare e ad annunciare il Vangelo agli uomini del nostro tempo.

✠ Rino Fisichella